Prefazione

La forza dell'ottimismo (della volontà)

di *Donatella Trotta*

Il mare in uno sguardo, in un sogno, in un rimpianto. Il mare come spaesamento e rifugio, desiderio e ripulsa, occasione di viaggi, concreti e immaginari: sull'edenica linea di confine tra scenari di armonie più

o meno perdute e inferni dei viventi nella postmodernità "liquida". Dal recente passato fino al presente. E ancora, il Mare Nostrum come mare *monstrum*, culla e tomba, luce e buio, orizzonte che può unire ma anche dividere: sull'onda di sentimenti intensi e radicali – odio e amore, paura e coraggio, rimembranza e riscatto, incanto e disincanto – nell'eterno moto di risacca tra la vita e la morte. Tra la realtà e il disinganno della sopravvivenza, al bivio delle scelte esistenziali dalle quali nessuno è - mai - escluso.

I brevi racconti e le suggestive immagini fotografiche di Barbara Di Donato intrecciati in questa raccolta - curata con il consueto entusiasmo da Salvatore Testa, giornalista "militante" di lungo corso e presidente di SeLF, ovvero Secondigliano Libro Festival, associazione di volontariato che organizza l'omonima manifestazione ormai radicata nelle dodici scuole del quartiere dell'area settentrionale di Napoli - echeggiano un intento comune. Perseguito con l'eterogeneità di registri stilistici, voci narranti e timbri differenti. E sotteso a un generoso lavoro corale autoprodotto con finalità sociali: l'obiettivo di rimettere al centro le periferie, non soltanto

geografiche, attraverso la promozione culturale, l'educazione alla creatività, la tutela della memoria come impegno civile e il nutrimento dell'immaginario. Che - come è noto - si ciba di letture e di scritture: declinate necessariamente al plurale.

Lo rivela, in questa raccolta, già lo spunto narrativo e potentemente simbolico (di più: archetipico) del mare, filo rosso che lega a vario titolo gli otto racconti (firmati da Alessandra D'Antonio, Daniela De Crescenzo, Stefania Divertito, Vito Faenza, Maria Franco, Pino Imperatore, Emilio Lupo e Maria Cristina Orga) con la scelta anch'essa paradigmatica di ribaltare il celebre titolo ortesiano («Il mare *non* bagna Napoli») nel suo opposto: segno di un significativo guizzo di ottimismo della volontà contro il pessimismo della ragione che la dice lunga, sul progetto complessivo che ha generato la raccolta. Protagonisti di questi testi sono infatti, spesso, bambini, bambine e ragazzi, napoletani o stranieri oppure, in un caso, vecchi dal «passo sbilenco», o ancora cugini divisi dai pregiudizi antimeridionali (sul filo dialogico dell'ironia alla «Benvenuti al Sud», per intenderci) che adombrano creature ai margini della

grande Storia e tuttavia capaci di fronteggiare strappi e svolte, crescite e cambiamenti con la forza debole degli svantaggiati: «Era la nostra forza essere nate lì. Eravamo mediamente più coraggiose e intraprendenti di tutti gli altri», sottolinea ad esempio la protagonista del racconto «Il mare buio di Marilena», di Stefania Divertito.

Sullo sfondo, o nella sineddoche di un dettaglio evocativo, la "città involontaria": co-protagonista, con il mare, di questo flusso narrativo che intreccia destini, visioni, emozioni. Napoli, i suoi dintorni, Nisida, Secondigliano, l'area orientale, waterfront negati e ritrovati, amicizie e abbandoni, conflitti e riconciliazioni, nelle tempeste della vita, offrono così al lettore un'occasione per spaziare con la fantasia oltre la cronaca. E alla fine, tra paesaggi naturali, antropici e umani, tra frammenti di vite, nostalgie e ritorni resta un'unica parola, a tessere trama e ordito della narrazione collettiva: amore. Amore per il proprio territorio, malgrado tutto. Amore per le radici dei ricordi, senza i quali non gemmano fiori nel presente né sbocciano frutti nel futuro. E amore per la propria comunità, nutrito di voglia di cambiamento di ciò che non va. Perché, come ci ricorda Edgar Morin,

«Il fatto di aver rinunciato al migliore dei mondi possibili, non significa affatto che abbiamo rinunciato a credere in un mondo migliore».

*Donatella Trotta, giornalista de «Il Mattino» e saggista, è autrice e curatrice di testi di narrativa, poesia e divulgazione. Insignita di molti premi, tra i quali l'«Andersen», è impegnata da anni nell'associazionismo e nella promozione di numerosi progetti interculturali.

La conchiglia

di Maria Franco

Serena

Tra casa mia e il mare c'è la vecchia provinciale e il binario della ferrovia. Avrei potuto passare tutte le vacanze tra acqua e sole, ma il mare lo odio. Forse, quand'ero proprio piccola, mi piaceva nuotare e fare i castelli di sabbia. Poi, non più. Forse, ho cominciato a odiarlo alle medie, quando m'ero innamorata di Francesco e, lui, le guardava tutte le mie compagne, ma me no. Perché sono grassa, porto gli occhiali e ho i capelli che, per quanto li lavi ogni giorno, sembrano sempre scolare olio. Da allora non mi sono mai messa un costume e non ho mai preso il sole. La gente sulla spiaggia mi fa senso, tutta quella carne tremula esposta come quarti di bue in macelleria.

Ogni anno chiedevo a mia madre di mandarmi in vacanza in montagna e lei diceva che sì, ma solo con il gruppo della parrocchia, a Gambarie. E, a me, neppure il gruppo della parrocchia andava bene – la montagna che volevo era almeno in Trentino – e così me ne restavo luglio e agosto chiusa a casa e tornavo a scuola biancabianca. Ma mi dipingevo le palpebre di nero pece – le occhiaie le ho sempre avute – e nere anche le unghie e pure la camicia. Tutti mi guardavano strano e non avevo amici.

Al primo superiore, un amico lo trovai. Alberto era alto, snello e sempre abbronzato, ma non gliene importava che io ero corta, tonda e pallida. Legammo assai. Prima, appena potevo, la scuola la marinavo. Ora ci andavo con piacere, per vederci. Oppure, la marinavamo insieme. La prima cocaina la sniffammo insieme e ci sentimmo davvero grandi.

È per la cocaina – i soldi non ci bastavano più e cominciammo a fare piccole rapine, ma lontano da casa – che siamo finiti in carcere. Lui è rimasto in Calabria. A me, m'hanno portato a Nisida. Ci sono arrivata di notte, ero stanca e stordita e a cosa c'era intorno non ho badato.

C'è voluto tempo perché mi accorgessi che stiamo in mezzo al mare. Dalle stanze delle ragazze, il mare non si vede, dalla scuola e dai laboratori – ma anche da alcune stanze dei ragazzi – sì. Io non ci badavo, come non badavo a niente.

In carcere, ti devi mettere una maschera. Fingi di stare in un sogno da cui ti sveglierai presto. Anzi, ti

sveglierai prima se dici sempre di sì alle agenti, fai quello che ti dicono a scuola e nei laboratori e non combini guai con le tue compagne. All'inizio sono stata fortunata perché c'erano solo quattro ragazze, due dovevano uscire presto, una aveva un processo a breve e la quarta una condanna lunga e ci aveva fatto il callo: nessuna, insomma, voleva guai e tutto scorreva tranquillo. Poi sono arrivate alcune straniere. E io mi sono dovuta tenere in camera Mirela e Almunda. Mirela è rom, è stata qui altre volte, è pulita e tranquilla. Forse, più che tranquilla, rassegnata: deve rubare ancora, ha parecchie migliaia di euro da restituire alla suocera per pareggiare quello che è costato al marito comprarla da suo padre. Almunda viene da un paese del Centro America. Lei, la droga la spacciava, in quantità e della droga sa tutto, una vera maestra. Quando non parla di droga, Almunda parla di mare.

La sua libertà, la sua consolazione – dice – era il mare. E, adesso, lo cerca con lo sguardo, dovunque sia possibile. A scuola si siede vicino a una finestra e gira spesso il collo verso sinistra: da lì si vede il Vesuvio e, sotto, una distesa d'acqua azzurra; qualche volta c'è una nave o una barca.

Se fosse un'altra, farei un'alzata di spalle, ma lei è diventata tutto quello che non ho mai avuto: la madre, la sorella, l'amica dei sogni che mai ho avuto il coraggio di sognare e così la sto a sentire e, se sono di buonumore, (cosa che mi capita raramente), sorrido pure.

Almunda

Non pensavo che sarei finita in carcere, in fondo me l'ero cavata tante volte, prima. Comunque, nella sfortuna di finire dentro, ho avuto la fortuna di incontrare Serena. Io sono sprucida di carattere, mi arrabbio facile e divento aggressiva, non sono in tanti a sopportarmi. Ho dentro un'inquietudine che mi brucia, devo stare sempre in movimento, figurarsi la tortura dei ritmi lenti del carcere.

Quand'ero libera, solo il mare mi quietava. Soprattutto se era il mare ad essere arrabbiato. Mi piace il mare in tempesta che, a nuotare, ti sembra di dover fare guerra alle onde. I cavalloni alti, con la schiuma che si rifrange rumorosa sulla riva parevano risucchiare il selvaggio che è in me e mi lasciavano calma e tranquilla, almeno per un po'.

Quando ho visto Serena, ho sentito tutte le correnti che le si agitano, violente, nel petto e ho pensato al mare: nel nero pesto dell'ingresso in carcere mi si è aperta una piccola fessura di luce.
Siamo diventate amiche, di più: sorelle.

Il mese scorso, ha fatto una cosa per me, che è come un patto di sangue.

È uscita per la prima volta dal carcere. Due ore di permesso premio per una visita dell'isola. Con altri quattro ragazzi, le hanno fatto attraversare tutto il *Parco letterario* fino a porto Paone. Lì ha trovato una conchiglia – diciamo meglio: un guscio, grandicello, di lumaca – e l'ha riempito d'acqua di mare.

Come ha fatto a portarlo da lì a qui senza far cadere tutta l'acqua, non lo so. So che, dopo un tempo infinito, ho potuto bagnarmi le dita con qualche goccia d'acqua salata. M'è sembrato di nuotare, con cuore calmo, nel mare in tempesta. M'è scesa una lacrima in bocca e, anch'essa, sapeva di mare.

*Maria Franco è coordinatrice del Laboratorio di scrittura nel carcere minorile di Nisida. Nel 2016 ha vinto il Premio Sgarrupato, nel 2017 è stata eletta tra le prime cinque migliori insegnanti italiane.

Secondigliano è una città di mare

di Vito Faenza

Gennaro aveva un sogno: viaggiare un giorno con il 111, da Secondigliano fino al capolinea. Il suo sogno era nato da bambino quando andava alle elementari e, per andare a scuola, doveva attraversare il corso. Era affascinato da quel pullman sempre affollato, preso d'assalto dalla gente. Doveva condurre in un posto bellissimo, pensava regolarmente, se la gente si affannava a salirci, spingendo, lamentandosi, qualche volta urlando. Un posto meraviglioso, si diceva, se quando non arrivava la gente si dannava, imprecava.

Spesso si attardava a guardare le fermate piene e ad aspettare che arrivasse il "111" e regolarmente veniva rimproverato dalla maestra, se lo faceva andando a scuola, e dalla madre, se invece lo faceva tornando a casa.

A otto anni la mamma gli trovò un "*posto*" in un bar. Doveva portare caffè e bevande *"fuori casa"*. Il lavoro gli piaceva, riceveva qualche mancia e il padrone lo aveva preso a ben volere. La moglie, che di tanto in tanto si vedeva nel bar, gli regalava qualche caramella. Tutto quello che guadagnava, mance comprese, lo consegnava alla madre.

D'inverno guadagnava poco. Di pomeriggio i clienti ordinavano pochi caffè, ma, appena il tempo migliorava e cominciava a fare caldo, le cose andavano meglio. Arrivavano anche richieste per i gelati, l'acqua minerale, le bibite. E più ordinavano

più era consistente la mancia. Il padre, Antonio, era un muratore. Lavorava quando capitava, spesso con compensi da fame e la madre risparmiava su tutto. Un giorno tornò a casa raggiante. Felice come non mai. Il segretario della sezione dove andava di tanto in tanto a fare una partita a carte gli aveva trovato un posto. Lo avevano assunto nell'impresa che doveva costruire la metropolitana. *«Mi pagano anche i contributi e la paga è quella sindacale»,* disse quasi urlando alla moglie e abbracciò Gennarino e la sua sorellina, felice come non mai. Per un altro mese Gennarino andò a lavorare al bar, poi il padre prese il primo stipendio e la madre andò dal padrone e gli disse che Gennarino non sarebbe più andato.

Don Michele, il proprietario del bar, si era affezionato a Gennarino che era diventato un bel ragazzo più alto e forte della maggior parte dei suoi coetanei. *«Domani vieni che ti devo dare una cosa».* E il giorno dopo don Michele lo prese per mano e lo portò in quel negozio di scarpe dove Gennarino era entrato decine decine di volte per portare un caffè, d'inverno, e un gelato, d'estate: la proprietaria lo fece sedere sullo sgabello dei clienti e gli chiese. «Le vuoi nere o marroni?» Gennarino non sapeva cosa rispondere. Le scarpe che aveva sempre portato le compravano da quello che vendeva al mercato roba usata e avevano un colore indefinito che neanche il più capace ed

esperto pittore avrebbe saputo descrivere o riprodurre. *«Nere», disse don Michele,* e nere furono.

Gennarino che a scuola andava traballando, adesso, con il fatto che non doveva lavorare molto, migliorò il suo rendimento. Finiti i compiti andava al bar e si sedeva fuori a guardare i pullman che passavano. Aspettava che arrivasse il "111", il bus dei suoi sogni. Quando arrivava la sua fantasia lo faceva salire, trovare un posto, arrivare alla fine del tragitto, in un luogo bellissimo, tanto bello da non poter neanche essere immaginato.

In prima media la professoressa di italiano lo aveva preso a benvolere. Gli prestava i libri da leggere, non dava molti compiti. Gennarino scriveva bene, gli piaceva leggere e naturalmente anche scrivere. Ad onor del vero, gli piaceva anche l'aritmetica solo che i problemi che gli assegnavano lo facevano arrabbiare. I prezzi delle cose, nei primi mesi della prima media, erano assurdi. Un giorno lo disse alla professoressa: *«Ma questi al mercato non vanno mai? E non prendono mai un caffè al bar?»* Le disse. Lei si mise a ridere e disse: *«Gennarino hai ragione, cambiamo i prezzi».*

Il padre la domenica metteva il vestito buono e portava con sé Gennarino. Andavano al bar dove prendeva un caffè, poi dal contrabbandiere a comprare un pacchetto di sigarette e infine alla sezione dove

comprava il giornale. La sera quando il padre aveva finito di leggerlo Gennarino di impossessava di quel giornale lo divorava dalla prima all'ultima riga. Una domenica lesse una notizia che lo sconvolse un po': sui bus non ci saranno più i bigliettai, ma solo macchinette.

L'indomani arrivò presto a scuola e sul portone, prima di entrare in classe, fermò la docente di italiano per chiederle cosa significava quella notizia. Lei sorrise e gli spiegò che i biglietti adesso si compravano nei bar, nei tabacchini, alle edicole e poi, una volta saliti sul bus, si mettevano in un macchinetta per timbrarli. Se salivano i controllori si doveva mostrare il biglietto.

Affascinato da questa spiegazione decise: domenica prossima porto papà sul "111".

Il sabato, con la paghetta che guadagnò lavorando due settimane, andò da don Michele e gli disse: *«Don Michele mi date i biglietti per il "111", per me e mio padre.».*

L'indomani prese per mano il padre e lo portò alla fermata del pullman. Poi arrivò il "111". Dal taschino della giacca che la madre gli aveva comprato al mercato estrasse due biglietti e li mise nella macchinetta. Il padre lo guardò orgoglioso e i suoi occhi brillarono quando Gennarino disse: *«ho anche quello per i ritorno».* Il bus non era affollato e

trovarono due posti accanto ai finestrino di sinistra. Gennarino non staccava lo sguardo dalle immagini che correvano veloci. Poi arrivarono in una strada dove il bus camminava al centro della carreggiata. Il padre gli indicò alcuni monumenti. Poi gli disse: *«Siamo quasi arrivati, quella che vedi là è l'università dove un giorno tu dovrai andare perché non dovrai fare il muratore come me».*

Arrivarono al capolinea, il padre lo prese per mano, lo portò verso piazza del Plebiscito e poi ancora sulla balconata da dove si vedevano il porto e il mare.

Gennarino era incantato. Il mare lo aveva visto solo nei film e nelle fotografie. Lui credeva che Secondigliano fosse lontano migliaia di chilometri dal mare. Il mare lo immaginava lontano come l'America. Invece eccolo lì, azzurro, immenso bellissimo. Dalla balconata vide partire un aliscafo, poi un vaporetto. Non sarebbe andato via mai, ma era tardi e dovevano rientrare a casa. Mentre andavano verso il capolinea il padre gli spiegò che Secondigliano era un rione di Napoli e Napoli era una città che aveva il mare, quindi anche Secondigliano aveva il mare, anche se era lontano, anche se ci voleva tanto tempo per andare a vederlo, per respirare quell'aria che aveva un profumo particolare e indescrivibile. *«Ma un giorno arriveremo al centro in pochi minuti, quando sarà finita la metropolitana».*

Il padre lavorò alla costruzione della metropolitana fino a quando non andò in pensione. Gennarino andò all'Università e continuò a prendere il "111" fino a quando da Scampia si poteva arrivare al centro.

Spesso, quando era libero da impegni di lavoro - aveva ottenuto un posto al comune e il suo ufficio era in Municipio - andava sulla balconata dalla quale aveva visto per la prima volta il mare, scoprendo che Secondigliano, anche se nessuno lo sapeva, era una città di mare. E guardano il mare verso il Molosiglio o il Beverello, gli veniva sempre in mente che qualcosa non era cambiato a Secondigliano: dal corso per andare la centro ci volevano ancora ore e i mezzi erano sempre più rari. Suo padre era andato in pensione e la metropolitana a Secondigliano non era ancora arrivata e nella mente gli risuonavano le parole dette dal padre quando era stato assunto: *«È un posto sicurissimo, sarà un lavoro che durerà anni».*

E dura ancora!

Vito Faenza, giornalista-scrittore ha vinto il Premio Sgarrupato nel 2015, è socio onorario del Self.

Io le bugie non le dico

di Alessandra D'Antonio

Questa foto è un omaggio e ricordo dello scomparso fotoreporter Mario Riccio. Per gentile concessione della famiglia

«Successe che avevo quasi undici anni quando mio padre decise che ero grande abbastanza per seguirlo nel suo nuovo lavoro di venditore ambulante. In una gelida mattina di novembre mi trascinò via dalla casa dove stavo con la nonna e anche dalla scuola dove

andavo con piacere, e per quasi un anno girammo per piccoli paesi della provincia di Napoli. Ci spostavamo continuamente perché temeva che la polizia mi cercasse.

Alla fine di questo periodo disse che saremmo tornati in città solo per poco, mi spiegò che aveva un affare importante da sbrigare.

Eravamo appunto tornati a Napoli da qualche giorno ma io, dove stavamo, era un posto che non conoscevo e, girando girando, cercavo sempre qualcosa che mi potesse ricordare la strada di casa mia. Senza che lui se ne accorgesse chiesi pure a dei passanti ma la risposta era sempre che la zona mia stava 'dall'altra parte', lontano per un bambino come me.

Il terzo giorno mio padre sparì al mattino presto, ma prima di andarsene mi disse che l'incontro non sarebbe durato molto e che poi ci saremmo allontanati nuovamente.

Quella fu l'ultima volta che lo vidi.

E fu proprio quel giorno che passò una signora con un cappellino in testa, sapete professò, quelli là poggiati un po' di lato che sembrano cadere da un momento all'altro, come li portano i bersaglieri insomma…»

«Ho capito si dice 'alla bersagliera' …appunto.»

«Giusto, allora la signora la notai proprio per la storia del cappellino perché passando buttò un occhio verso di me, ma io non ci feci caso più di tanto. Stavo assettato su una cassetta della frutta rovesciata e perdevo il tempo ad affilare un bastoncino di legno con il coltellino, non mi serviva a niente il bastoncino, ma lo facevo solo per tenermi impegnato a muovere le mani perché le dita si congelavano e mi facevano un gran male.

Ma a un tratto, mentre stavo con la testa abbassata, mi si pararono d'avanti un paio di scarpe con il fiocchetto sottile, scarpe eleganti, da donna, e io capii subito che doveva essere lei che era tornata indietro. Alzai la testa e mi sentii ancora più piccolo di com'ero stando schiacciato come stavo, sopra a quella cassetta. La signora mi fissava con un'aria severa, con gli occhi azzurri così chiari che sembravano di vetro. Ce li avete presente professò quegli occhi che sembrano trasparenti?»

«Eccome, li conosco bene. Mia nonna era di origine ungherese, già severa d'indole e in più aveva esattamente quel colore di occhi che dici tu…»

«Già, chi ce li ha così ha sempre un'aria severa che non si lascia fissare negli occhi, secondo me é perché ti vuole costringere a girare la faccia per paura che gli puoi guardare dentro all'anima attraverso quella trasparenza.»

«Pasqualì, ecco questa è una bella riflessione, quasi un pensiero poetico…»

«Grazie professore ma a me quegli occhi di poesia non mi dicevano proprio niente, anzi, facevano paura perché, anche se mi fissava solamente ... pareva mi stesse sgridando solo con gli occhi. Io pensai di sprofondare dentro alla cassetta talmente mi feci piccolo, non sapevo proprio cosa dire ma poi fu lei a parlare.»

«Cosa ti disse?»

«Me lo ricordo benissimo, come se fosse adesso. Disse: 'Potresti tagliarti con quel coltello, ma quanti anni hai?'

Io rimasi muto come un pesce perché ... professò, ve lo posso dire quello che sentii in quel momento? Però dovete promettere di non ridere»

«Non lo farei mai.»

«Al contrario degli occhi la sua voce era calda, protettiva, e non so se riuscite a capire, ma io sentii il calore di una stanza, di un letto caldo e asciutto, di panni puliti. In quel momento pensai che non dovevo farla andare via, che dovevo dire la cosa giusta perché non mi lasciasse su quel marciapiede gelato. Mi sembrò come quella fata di Pinocchio, la sapete quella vestita di blu?»

«Di azzurro vorrai dire, la fata turchina.»

«Esattamente professò, io l'avevo vista in quel film dove c'era il pezzo di legno sul tavolo che a un certo punto cominciava a girare gli occhietti di qua e di là, mi aveva impressionato assai quella storia di Pinocchio anche se il film l'avevo visto una volta

sola. Comunque per me lei era la mia fatina e io non dovevo sbagliare la risposta.»

"E allora che le dicesti?»

«Dissi : 'mi chiamo Pasqualino e non sto giocando con il coltello, ma è che le dita si congelano perciò cerco di non tenere mai le mani ferme e mentre muovo le dita delle mani faccio lo stesso con quelle dei piedi dentro le scarpe, altrimenti si congelano pure quelle'...»

«E lei? Come reagì?»

«Professò voi non ci crederete ma quella trasformò la faccia che sembrava un'altra persona, gli occhi diventarono dolci, si rimpicciolirono e poi si accovacciò per mettere la faccia sua all'altezza della faccia mia, si tolse il guanto della mano destra e mi accarezzò i capelli. Poi disse di nuovo 'Ma quanti anni hai?'

Io le dissi 'Perdonatemi signò, ho dodici anni'

Lei abbassò lo sguardo come quando uno sente dolore, e poi volle sapere cosa ci facevo lì in mezzo alla strada. Diceva che non era la prima volta che m'incontrava negli ultimi giorni e che si era accorta di me perché ero diverso dai soliti scugnizzi, anzi, che la faccia da scugnizzo non ce l'avevo proprio ...

Io le accennai appena del mio girovagare e di mio padre, ma avevo così paura che lui potesse arrivare da un momento all'altro che mi feci coraggio e glielo dissi. Pensai dentro di me che dovevo tentare, che era la mia unica possibilità di liberarmi.

Le dissi 'signò, sono certo che mia nonna mi sta cercando ma non ci posso andare da solo poi tanto mio padre mi verrebbe a riprendere e non voglio che lui si arrabbi ancora con la nonna, ma io come devo fare? Io voglio tornare a casa ma lui sembra uscito pazzo da quando la mamma è morta…'

Allora la signora mi guardò per un tempo che a me, a pensarci adesso, mi sembrò lunghissimo, poi disse: 'Se stai dicendo la verità io ti aiuterò' e io pensai *'è proprio la fata turchina, anche lei parlava così però a me il naso non mi cresce perché io le bugie non le dico…'*

Così è cominciata la mia nuova vita professò, nemmeno un prete avrebbe fatto quello che la signora Pisanelli fece per me. Innanzitutto fermò un tassì e mi portò a casa sua dove c'era persino una donna di servizio, questa si chiamava Amalia e quando mi vide entrare disse: "Madonna mia, signora Fernanda e questo straccetto dove l'avete trovato?"

La signora Pisanelli non le diede molte spiegazioni, anzi quasi niente, disse solamente: "Amalia, questo sta morto di freddo, vedi di fargli fare un bel bagno caldo e cerca qualcosa di pulito da mettergli addosso per la notte, se fosse necessario accorcia con le forbici la mia camicia da notte di flanella a fiori e gliela infili. Poi prepara da mangiare. Lo mettiamo a dormire nella vecchia

stanzetta di mio figlio Giacomo. Mi raccomando lo voglio vedere pulito come se fosse nuovo."
«Professò lo sapete cosa penso?»

«No, Pasqualino, non me la sento proprio d'improvvisare…»

«Ma come siamo fatti strani noi uomini, ricordo che in quel momento mi ero già dimenticato di tutto. Non pensai più al freddo, alle mazzate, non avevo neanche paura che potesse arrivare mio padre ma pensavo solo al letto caldo e pulito che mi stava aspettando».

«Questo lo capisco dovevi essere davvero sfinito. Ma fammi sentire, continua…»

«La sera stessa mentre cenavo in cucina con Amalia quella mi faceva un sacco di domande ma io avevo paura che non dovevo parlare troppo perché mi fidavo solo della signora, allora rispondevo un poco come gli scemi e a un sacco di domande dicevo: 'Non lo so' tant'è, che a un certo punto quella mi disse: 'Secondo me sei un bel furbetto tu, ma stai attento che la signora Fernanda è una brava persona, anzi la più buona di tutte. A casa di tanto in tanto porta un gattino, un cagnolino ma un bambino mai! Guai a te se ti comporti male con lei e non ti permettere di toccare niente! Tra poco arriverà pure l'avvocato, il marito della signora, e allora si che ne vedremo delle belle!'
Infatti, dopo circa una mezz'ora vidi apparire in cucina un uomo alto e grosso, così grosso che faceva

sembrare la cucina più piccola, salutò Amalia e poi si fermò di scatto a guardarmi. Io stavo azzuppando un pezzo di pane nel sugo che era rimasto in fondo al piatto dei maccheroni e rimasi con la mano ferma a mezz'aria e la bocca aperta. Dovevo sembrare come quelle marionette dei teatrini, ma a me le marionette non mi sono mai piaciute e secondo me nemmeno all'avvocato perché quello mi guardò come se ero una macchia sulla parete di quella bella cucina, mi guardò dalla testa ai piedi e in quella camicia da notte a fiorellini della moglie non dovevo avergli fatto nemmeno una buona impressione ma nonostante la paura mi sforzai per salutarlo educatamente. A quel punto gli uscì un vocione tremendo che lasciò di pietra sia me che Amalia e urlò : 'Fernanda!' ma così forte che la sua bocca mi sembrò un cannone.
Poi non mi ricordo molto di quella sera perché ero così stanco dopo quella mangiata che mi sembrava di non potermi più muovere. Però, sicuramente dovevano aver litigato la signora Fernanda e l'avvocato perché ogni tanto li sentivo in mezzo al sonno e finii per sognarmeli a tutti e due che urlavano mentre io stavo di nuovo seduto in mezzo alla strada sulla cassetta della frutta e li guardavo.

Insomma, per farvela breve, il giorno dopo quel poveretto dell'avvocato che neanche protestava, perché, detto tra noi, anche se era grande e grosso si capiva benissimo che stava sotto al pacchero della moglie, passò la giornata al telefono per avere

informazioni su di me, su mio padre, su mia nonna e su tutto l'albero geologico della mia famiglia…»

«Pasqualì , su qualche verbo ho fatto finta di niente ma questa proprio non te la posso far passare…: Ge-ne-a-logico! »

«Avete ragione professò mi sbaglio sempre, scusate. Comunque la signora Fernanda non faceva altro che andare avanti e indietro come un leone chiuso in un salotto e continuava a parlare di servizi sociali, di giudici, di minori e non so che altro. Alla fine, tanto fece che convinse il marito ad accompagnarla da mia nonna per andare a parlare con lei e vedere se era nelle condizioni di occuparsi di me.

Così la sera dopo mi disse 'Pasqualino domattina noi usciamo presto, tu non ti muovere da quì e non uscire per nessuna ragione, con te ci sta Amalia. Noi andiamo a trovare tua nonna per capire cosa si può fare'».

≈

Dal canto suo non aveva dormito Assunta quella notte. Aveva solo pregato.

E così, la grazia arrivò nei panni di una coppia ben vestita. L'uomo alto e grosso si era levato il cappello entrando nella sua umile dimora e la signora che da giovane doveva essere stata davvero una bellezza, aveva la sua stessa faccia. Di chi non aveva chiuso occhio.

Avevano raccontato di quel bambino malnutrito, sporco e morto di freddo che lei aveva notato più volte attraversando il quartiere della Duchesca per raggiungere a piedi lo studio del marito a Porta Nolana.

Le avevano raccontato che una volta a casa, il ragazzino era sembrato piuttosto sereno, che era stato lavato e accudito e che si era comportato molto educatamente. Avevano anche parlato del padre e del timore di Pasqualino di non riuscire più a liberarsi da quella figura. Per la precisione, Pasqualino aveva raccontato alla signora Fernanda che temeva che lui se lo andasse a riprendere come alle volte fanno i padri pensando che i figli siano proprietà loro e che per quest'unica ragione debbano fare tutto ciò che gli viene richiesto. Per quella stessa ragione loro erano lì, per accertarsi che Pasqualino avesse una casa dove tornare, un luogo sicuro.

«Sono tutto quello che resta a Pasqualino, mia figlia è morta ai primi di febbraio in una mattina di sole che sembrava estate e io sono l'unica persona che si può occupare di Pasqualino perché l'amore che ho per quel nipote mio lo sa solo Dio.»

Aveva parlato cercando di usare il miglior italiano che conosceva, donna Assunta. Aveva parlato lentamente, cercando di caricare le parole di autentica fiducia come si fa davanti a un giudice o a un avvocato. Perché aveva capito che quelle persone,

anche se brave persone, stavano pesando ogni parola.
E con le parole pesavano anche il suo destino.
Aveva trattenuto con difficoltà le lacrime, la gioia di averlo ritrovato a Pasqualino e la paura di perderlo ancora.
'Pesate bene' pensava, mentre li guardava diritto negli occhi.

«D'accordo!» Era intervenuto così l'avvocato sul silenzio di Assunta. «Allora mi occuperò io dell'affidamento del bambino, dimostreremo al giudice che il padre non è in grado di crescerlo e che sta creatura deve immediatamente tornare a scuola. Ma vi avverto, potrebbe essere una battaglia lunga e faticosa se il padre si dovesse opporre, però io le prometto che farò di tutto per farle affidare Pasqualino.»

La signora Assunta a quel punto si era alzata, si era spostata lentamente verso quella figura massiccia con la massima discrezione e si era fermata. Lui, l'avvocato,nel frattempo si era alzato a sua volta.

E Assunta se lo era abbracciato a quell'omone austero ma buono, se l'era abbracciato senza stringere, per una forma di riverenza, ma aveva pianto e pianto e pianto ancora, in silenzio, per liberare tutte quelle lacrime imprigionate da mesi.

Nel tinello di un'umile casa al terzo piano senza ascensore di un palazzo che si trovava oltre il quartiere Stella che si arrampica fin su la collina di

Capodimonte, con vicoli così stretti che il sole fa fatica ad affacciarsi nelle case, Fernanda era rimasta seduta a fissare le sagome abbracciate. Fiera della propria determinazione e grata al cuore grande del marito, pensò che solo a Napoli potevano accadere certi miracoli. E allora tornò ad essere bella, il viso disteso, un leggero sorriso sulle labbra e un po' di umidità negli occhi che ritrovarono nell'ombra quel colore azzurro, leggero come il mare.

*Alessandra D'Antonio con il romanzo "Una lunga notte" ha partecipato allaedizione 2016 del "Premio Sgarrupato"

Principessa va al mare

di Emilio Lupo

Sembrava una Principessa.

L'avevamo chiamata così dopo il primo incontro, quando, nell'aprile di quell' anno, venne accolta nella casa-famiglia, perché "rapita" dal nostro gruppo di operatori della Salute Mentale, a seguito di un blitz

presso un Servizio di Diagnosi e Cura, dove era stata condotta, molti mesi addietro, e lì abbandonata come in un deposito bagagli. Scoprimmo in seguito che aveva frequentato le scuole di Stato per un periodo assai breve e già all'inizio degli anni '60 aveva cominciato (dopo il matrimonio e le gravidanze) a essere *ospitata,* più volte,presso il manicomio Leonardo Bianchi e lì sottoposta a cicli di ipnoterapia ed elettroshock, che in seguito ritornavano insieme ad incubi e paure.

Viveva in completo abbandono fino a quando il Dipartimento di Salute Mentale, dopo numerose visite domiciliari, ne aveva assunto la tutela. Dapprima diffidente e molto trascurata, con il passare dei giorni instaura un bel rapporto con l'infermiera Gemma che l'aiuta a recuperare la femminilità che aveva ormai dimenticato. Dopo poco tempo, infatti, *percepisce una quotaper le sigarette e gli acquisti degli effetti personali…spesso in ghingheri… si reca dal parrucchiere… nonostante continui a ripeterci che questa testa non è la sua*. La ritrovata serenità o meglio questo sentirsi dentro un gruppo-famiglia, che rispetta i suoi tempi e i suoi

spazi, favoriscono, in maniera lenta ma progressiva, le relazioni con la gente del quartiere. Pizzerie (ama particolarmente il ripieno fritto), ma anche mercerie e venditori ambulanti sono le mete preferite delle sue quotidiane passeggiate mattutine, perché di pomeriggio preferisce rimanere a casa.

Tutti al mare.

Si chiamava così il progetto che avevamo realizzato come attività di integrazione, ma anche perché più di un ospite ne aveva dimenticato l'esistenza per i lunghissimi anni trascorsi in manicomio. In *tutti al mare*, il gruppo degli operatori aveva potuto esprimere il meglio di sé per garantire - stante le scarsissime risorse dei singoli e quelli della giovanissima USL - un adeguato equipaggiamento ai bagnanti! Iniziarono così *le prove costume* (niente a che vedere con quelle cui siamo abituati oggi, per il peso forma da esibire in spiaggia) indumento recuperato nelle nostre case (quasi nuovo e da passare in lavatrice) o presso negozianti amici, insieme alla ricerca spasmodica di colorati teli da

spiaggia o di protezione solare, questi ultimi gentilmente donati da una parente farmacista, entusiasta dell'iniziativa e, probabilmente, travolta piacevolmente dal furore organizzativo del variegato gruppo. Sì, *le prove costume,* avevano il loro fascino e provocavano proteste e ilarità *(è troppo stretto, sembro una befana, non mi piace, mi invecchia oppure, bello questo colore, mi piace, Principè: staje troppo bella, pare n'attrice americana!)* durante la vestizione. Ma anche quello fece gruppo. Ce la mettevamo tutta per, Orbene, dicevo delle scarse risorse che ci impedivano una regolarità nell'accesso al mare (nonostante qualche piccolo sconto che i nostri operatori più diplomatici, riuscivano ad ottenere dai proprietari dei lidi per ridurre il salasso alle nostre povere casse) cosa questa che non piaceva affatto alla nostra Principessa che reclamava una continuità dell'iniziativa: «*Me piace e piglià 'o bagno quand'è 'a staggione, no ogni morte e Papa. E accussì quando m'abbronzo? quando me faccio nera*?»

Una calda mattina di luglio.

Il solleone invitava tutti a lasciare le quotidiane fatiche per cercare refrigerio altrove, la nostra Principessa,informò gli operatori di turno, tenendo sempre ben stretta tra le mani la borsa che l'accompagnava da sempre, che si sarebbe fatta il suo solito giretto nel quartiere rincasando alla solita ora. Dopo aver ricevuto le raccomandazioni di rito: *«Mi raccomando, Principè, mangiati una sola pizza, che oggi abbiamo preparato linguine alla puttanesca e pesce»*, guadagnò l'uscita. In casa, intanto, si organizzava la giornata, tra la barba che Franco si doveva accorciare con l'aiuto dell'operatore Marzio, Giovanna che doveva andare dal medico per una visita di controllo per il diabete, e Teresa che reclamava una mano per il bucato da stendere, mentre Nicola, con l'aiuto di Gianni l'infermiere e dell'operatore Germano, doveva finire di sistemare l'aiuola nello spazio retrostante la casa. E infine Gemma che, nella sua tipica posizione, mani nei fianchi e naso arricciato, si era insediata in cucina dando un occhio alla salsa ed uno alla lavatrice. E la nostra Principessa? Lei con incedere spedito, invece di imboccare la strada della friggitoria, imboccò -

dopo una breve sosta - la porta del pullman che l'avrebbe condotta, in compagnia della sua borsa, a…..

Nella casa-famiglia la giornata filava liscia. Il quadro si presentava così: l'assaggio della salsa, la biancheria stesa ad asciugare al sole di luglio e i fiori sistemati dal trio di giardinieri, tra un bicchiere di limonata ed un caffè, tanto per recuperare energia in una giornata che faceva dire a Giovanna, in attesa di incontrare il diabetologo in compagnia dell' infermiera Mena : «*Forse era meglio se andavamo al mare…oggi fa' troppo caldo, nennè,* così chiamava*, vezzosamente, la sua infermiera preferita».« Embè è sott'mezzjuorne e a Principessa nun se vede»*, borbottava Gemma…: *«chi sa che se sta mangiando, e po' cca' nunteneappettito!»* E sì che la nostra, più che mangiare pizze quella mattina - con sotto il vestito il suo bel costume che la faceva apparire *'n'attrice americana* - si godeva il sole e l'acqua di *Mappatella beach*, meta che aveva raggiunto prima in pullman e poi in tram, percorso questo che non aveva dimenticato nonostante le deprivazioni, il manicomio e l'elettroshock. Con la tavola

apparecchiata da Antonietta e *«comme 'e muonaci»*diceva Gemma sempre più stizzita dal ritardo di Principessa, uno alla volta, comparivano in cucina di ritorno dai loro impegni mattutini gli abitanti la casa, qualcuno tentava di inzuppare il pane nella salsa, a mo' di aperitivo, contrastato in maniera decisa dalla attenta cuoca.

Nel frattempo, Principessa aveva rispettato alla lettera la sua tabella di marcia: panino (rosetta, per la precisione) con fiordilatte di Agerola e prosciutto crudo acquistato dal salumiere di fiducia prima di salire nel pullman, caffè sorbito appena giunta sulla Caracciolo da un abusivo(e subito seguito da una doppietta di sigarette,americane ovviamente) e, quindi, bibita comperata (sempre dall'abusivo) soltanto intorno alle 12.00 poco prima di addentare il gustoso panino con fiordilatte e prosciutto crudo. Beninteso dopo un bagno ristoratore e un poco di sole (che fa bene alle ossa, d'inverno) insieme a due chiacchiere e un'altra sigaretta che le era stata offerta da una signora bionda che *si prendeva il bagno* con il marito e i due figli piccoli, sistemata a fianco della Principessa, su di una sedia a sdraio di

legno, con tanto di occhiali da sole, foulard e doposole .

Venivano da Ponticelli.

Così aveva detto a Principessa. Era bidella in una scuola elementare e i bambini erano terribili. La bionda bidella, cordiale e con un sorriso stampato sul volto, le aveva fatto i complimenti, sia per i suoi begli occhioni neri, i capelli corvini e la pelle del viso liscia *come una pupata* (motivo di scherzosa invidia anche di alcune infermiere) sia per il bel costume che Principessa indossava e per gli orecchini che erano intonati, disse, con una certa enfasi, a quanto indossava. La nostra si intrattenne a parlare della calura e di come era limpida l'acqua quella mattina, congedandosi poco dopo perché voleva fumare una sigaretta e non voleva farlo vicino '*e creature*. E fu lì e in quella posizione, che il nostro infermiere Peppino,che era smontato dalla notte e che era lì con moglie, figlia e genero, la riconobbe. Disse poi che l'avrebbe riconosciuta tra mille, da come teneva la sigaretta tra le labbra. La chiamò, ma Principessa non rispose: non aveva sentito per il vociare intenso che

c'era sul *lidomappatella* oppure aveva finto di non sentire? Questo non lo sapremo mai. Sta di fatto che la raggiunse chiedendole con chi stava e dove fossero gli operatori e come mai erano andati lì, quella mattina e non al lido dove si recavano solitamente. Principessa non rispose continuando a fumare ed a scrutare l'orizzonte.

La libertà è sempre terapeutica.

Intanto nella casa-famiglia cresceva la disputa tra coloro che si lamentavano della troppa libertà che veniva concessa agli ospiti e quelli che quella libertà ritenevano fosse l'obiettivo da raggiungere. Chi sosteneva che Principessa non era in grado di orientarsi e chi, di contro, era fortemente convinto che era tutt'altro che una sprovveduta, essendo sopravvissuta al manicomio. E, nel cuore della discussione, Marzio aggiunse: *«Principessa conosce bene la città, tant'è che durante una uscita* (così chiamavamo le escursioni o le passeggiate) *era stata proprio lei a indicare la strada più breve agli operatori, per fare ritorno al pullmino che li avrebbe riportati in casa-famiglia»*. I favorevoli alla sortita

confermarono, con ampi gesti del capo o riferendo alcuni dettagli dell'uscita, quanto aveva detto Marzio, i contrari tacevano.

In riva al mare.

Dall'altra parte della città, Principessa si intratteneva con la moglie e la figlia dell'infermiere Peppino, ribadendo la purezza dell'acqua, il caldo opprimente e ricevendo, ancora una volta, i complimenti per la mise. Nel frattempo Peppino aveva attraversato la strada e raggiunta la cabina telefonica aveva chiamato in casa-famiglia :*«State tranquilli, Principessa è qui, al mare, alla Caracciolo ed ora sta parlando con mia moglie e mia figlia. L'accompagno io a casa, tra un poco».* La telefonata che pure aveva riportato serenità nella fazione dei preoccupati non aveva sedato la disputa, nel mentre Gemma che in un primo momento aveva detto: «*Ben gli sta,mo' la pasta se la mangia fredda*»era ritornata ai fornelli e aveva riempito d'acqua la pentola per la pasta. Aveva messo da parte un po' di sugo. Non si sa mai, aveva pensato.

Principessa che ormai gestiva *le chiacchiere* con moglie e figlia di Peppino (il genero si manteneva da parte, erano cose da donne) ottenne di prendere un altro caffè che volle dividere con le sue nuove compagne e fumarsi l'ultima sigaretta, in riva al mare,con i piedi nell'acqua, prima di sedersi in macchina, dove in cinque, un po' stretti, avrebbero fatto ritorno a casa. Dove l'aspettavano e dove Gemma e gli altri le avrebbero chiesto il perché aveva nascosto loro quella gita solitaria. E già rimuginava nella sua mente la risposta: «*Me piace e piglià 'o bagno quand'è 'a staggione, no ogni morte e Papa. E accussì quando m'abbronzo? quando me faccio nera*?».

*Emilio Lupo, psichiatra, esponente di Psichiatria Democratica, è stato uno dei pionieri dell'applicazione della leggeBasaglia in Campania. È studioso della storia di Secondigliano

Omar che odiava il mare

di Daniela de Crescenzo

Della città Omar odiava molte cose. Ma più di tutto odiava il mare.

Quando i genitori avevano cominciato a chiudere le sue cose in quelle bustone di plastica che chiamavano valigie, lui non ci aveva fatto caso. Non si era preoccupato nemmeno quando in casa era arrivato un lontano parente che aveva scrutato con occhio critico le mura di fango, le pecore, l'orto. Era rimasto in

silenzio come si conviene ai piú giovani e appena possibile era corso sul piazzale di terra battuta a giocare con Saddí, suo amico da sempre.
Le cose avevano preso decisamente una brutta piega qualche giorno dopo quando Fatima e Jamal, mamma e papà, mentre lui pescava nella minestra, gli avevano annunciato: partiamo la settimana prossima. Dal villaggio non era mai andato via nessuno e non aveva mai incontrato qualcuno che fosse tornato. Perciò Omar ancora non realizzò quello che stava per succedere.
Solo quando l'auto scalcagnata dello zio si fermò sul piazzale e i genitori cominciarono a caricarci sopra le "valigie" capì che non sarebbero tornati.
E poi, cominciò il viaggio. Si era quasi convinto che la strada sarebbe durata per sempre quando se lo trovò davanti: il mare. Una massa d'acqua schiumosa e ruggente che non aveva un principio e tanto meno una fine. Quando seppe che avrebbe dovuto attraversarlo pianse e implorò, ma Fatima e Jamal furono irremovibili: bisognava andare. Alle spalle non avevano più niente e l'unico futuro possibile era quello a cui l'avrebbe portato il gommone su cui insieme a decine di persone stavano accatastando le loro cose.

Del viaggio Omar ricordava solo i muri d'acqua che si scagliavano contro i bordi dell'imbarcazione e che lo inzuppavano facendolo tremare senza sosta per il

freddo. Poi nella sua testa era calata la nebbia. Non sapeva assolutamente come fosse arrivato sul molo di quel Paese sconosciuto dove l'avevano rianimato portandolo al caldo, rivestendolo, imboccandolo, parlandogli. Sapeva solo che prima erano in tre, adesso erano in due.

E in due, lui e Fatima, erano stati spostati in una città che chiamavano Napoli e che, maledetta lei, affacciava sul mare. Fortunatamente dall'hotel vicino alla stazione dove era stato sistemato con molti altri stranieri, l'acqua non si vedeva. Si vedevano, invece, la distesa infinita delle bancarelle di merce contraffatta, gli internet point, i negozi dei cinesi, i bar con le vetrine piene di sfogliatelle, le facciate degli hotel convertiti rapidamente in centri di accoglienza. Nell' albergo dove era stato sistemato si parlavano tutte le lingue del mondo, ma Omar non ne capiva nessuna. Riuscendo a comunicare solo nel dialetto del suo sperduto villaggio era ignorato da tutti. Così fu l'italiano, o meglio il napoletano, la prima lingua che imparò tra tutti quegli stranieri. Lo imparò a scuola dove quelli dell'associazione che lo aveva in carico lo costrinsero in una mattina d'autunno. Si trovò iscritto alla terza D della scuola media Miraglia, senza sapere né leggere né scrivere. Alla lettera. Eppure pian piano riuscì a imparare quello strano miscuglio di italiano, napoletano e slang giovanile che parlavano i suoi compagni e poi cominciò anche a metterlo su di un

foglio il che, a finale, come imparò subito a dire, era più di quello che facevano molti altri. Perciò cominciò ad essere benvoluto dagli insegnanti, anche i compagni lo presero in simpatia, e in cortile era facile primeggiare visto che da sempre non faceva altro che tirare calci a un pallone.

Così il primo anno scivolò via tra la stanza d'albergo e i pasti che sua madre si arrabattava a cucinare su di un fornellino a spirito. Era la sola cosa che era riuscita a comprare con i pochi euro che le consegnavano i volontari ogni mese. Pocket money, lo chiamavano, ed era tutto quello c'era da aspettare. L'albergatore fingeva di non vedere quella sfida alle norme sulla sicurezza e spesso consegnava ingredienti crudi invece di pasti caldi. Un buon affare per tutti.

Le giornate passavano lente e monotone. Era per questo che avevano sfidato il mare - si domandava Omar – per vivere di carità? Alla madre non osava dir nulla, ma più capiva come girava il mondo intorno a lui e più cominciava a covare rabbia.

Poi, come tutti gli altri, passò l'esame di terza media e si ritrovò iscritto alle superiori in una scuola triste e affollata. E fu là che conobbe Giovanni *Capa 'e Bomba* e la sua vita finalmente cambiò.

Giovanni era uno di quinta e di regola non avrebbe dovuto filarselo nemmeno di striscio, ma quando lo vide aprire con il fil di ferro la porta del bagno dove

un compagno era rimasto rinchiuso, capì che quel ragazzino sparuto e arruffato aveva delle potenzialità e decise di arruolarlo nel suo esercito di rapinatori. Definirli baby, vista la stazza e l'atteggiamento, sarebbe stato difficile per chiunque tranne che per i giornalisti che di loro scrivevano un giorno sì e l'altro pure viste le imprese che mettevano a segno nella zona della Ferrovia.

Dopo averlo osservato per qualche giorno *Capa 'e Bomba* intimò a Omar di aspettarlo fuori alla scuola e lui obbedì. Non fu difficile capire quello che Giovanni voleva da lui. Cominciò facendo il palo e gli spiccioli che il capo gli consegnava gli servivano per comprare una merenda più sostanziosa o una spezia profumata per Fatima. Sul campo fu promosso scippatore e poi rapinatore. Nei week end si trasferiva con i compagni al Virgiliano a terrorizzare le coppiette che si appartavano ed erano ben felici di consegnare soldi e cellulare pur di fare abbassare la pistola. Poi si dividevano il bottino e via, ognuno per la sua strada.

Con i soldi guadagnati grazie a *Capa 'e Bomba* Omar avrebbe voluto fittare finalmente un quartino, ma la proposta avrebbe certamente insospettito Fatima che continuava a sognare il figlio laureato, possibilmente ingegnere. Ma a Omar la carriera di rapinatore sembrava più sicura e più remunerativa. A scuola, in verità, continuava a cavarsela abbastanza bene: ormai parlava spedito in italiano e far di conto per lui non

era mai stato un problema. Con l'inglese si esercitava spesso tra gli immigrati e l'informatica era la sua passione. Le rapine, invece, erano il suo lavoro. Anche in quel campo non era male: preciso, sicuro, capace di intimorire ma non troppo, in maniera da evitare incidenti spiacevoli. "Alla fin fine non è stato inutile varcare il mare", pensava ormai il ragazzo.

Ma dalle onde continuava a tenersi a distanza. Finché una mattina i *guaglioni* di *Capa 'e Bomba* non lo convinsero ad andare con loro sugli scogli di Marechiaro. La giornata era chiara e senza vento il mare sembrava inoffensivo: le onde stracche lambivano gli scogli portando schiuma e bottiglie di plastica. I compagni insistettero per arrivare a uno scoglio un po' più lontano dove per pochi euro li avrebbe portati una barchetta. Omar provò a resistere, ma alla fine lo scorno ebbe la meglio sulla paura, e si rassegnò ad andare per ritrovarsi insieme a tanti altri su una distesa di pietre aguzze. Il sole picchiava e gli altri si tuffarono. Lui di bagnarsi non ci pensava proprio e, trovato un posto riparato, si incantò a guardare i ragazzi che affollavano lo scoglio. I bikini delle *guaglione* lo lasciavano attonito, la spavalderia dei fidanzati che senza timore le baciavano davanti a tutti lo stupivano, e tutta quella pelle nuda ed esposta lo intontiva. Una ragazzina con il costume rosso sgargiante colse il suo sguardo e gli sorrise. Lui replicò salutando con la mano, felice di aver fatto

colpo. Dopo qualche ora si addormentò e fu la voce sibilante di *Capa 'e bomba* a svegliarlo.

«Muoviti, teniamo che fare», gli sussurrò. Lui si accorse subito che il mare si era ingrossato: le onde sbattevano, e dentro di sé tremò. Lo scoglio si era quasi svuotato, ma la ragazzina con il bikini rosso era ancora là. I *guaglioni* ormai la circondavano, le aprivano la borsa, le prendevano il cellulare, le sfilavano i soldi. Poi Giovanni allungò la mano e rapidamente le abbassò il pezzo di sotto del costume e lui colse il suo sguardo terrorizzato. *«Giovà che fai?»* si sentì dire, ma il capo non lo pensò proprio e fece un altro passo verso la *guaglioncella*, e lei disperata si slanciò nell'acqua scura affondando subito dopo.

I cavalloni la sommergevano l'uno dopo l'altro sotto lo sguardo terrorizzato di *Capa 'e Bomba* e degli altri. Omar si guardava intorno alla ricerca di aiuto, ma anche la spiaggia di fronte sembrava svuotata. La ragazza annaspava e beveva, sembrava allo stremo, non chiedeva nemmeno più aiuto.

E allora Omar di colpo di tuffò.

*Daniela de Crescenzo, giornalista professionista, per anni cronista di punta de Il Mattino, partecipa anumerose attività culturali in favore dei disagiati

Alfredo, Pancrazio e il mare di Napoli

di Pino Imperatore

«Pronto?»
«Ciao Pancrazio, cugino caro, so' Alfredo, commejamme?»
«Non c'è male».
«Tieni 'na voce nasale, stai raffreddato?»

«Un po'».
«Comm'è 'o tiempo là da te in Val Patània?»
«Piove. C'è molta umidità».
«Uanema! E stamme a fine luglio!»
«Be', può succedere».
«Succede spesso, però...Senti, Pancrà volevo farti 'na premessa, per mettere subito in chiaro 'a situazione fra di noi: questa è l'ultima telefonata che ti faccio.»
«Perchè?»
«Pecchè me so' scucciato».
«Di cosa?»
«Di chiederti di venire a Napoli».
«Lo sai,sono molto impegnato...»
«Pur'io sto molto impegnato; ma se devo fare una cosaimportante, il tempo lo trovo. Negli ultimi dieci anni so' venuto a trovarti una quindicina di volte. Tu da me non sei venutomai. Mio figlio a giugno s'è fatto la prima comunione e tu non ti sei schiodato dalla Patània per intervenire alla festa: l'unico assente fra tutti i cugini. E' arrivata persino Concetta dalla Germania. Tu no».
«Ti ho chiesto scusa...»
«E che me ne faccio d''e scuse? Addò le azzecco? Ogni volta te ne esci cu stu fatto d''e scuse. E' da un mese che ti sto invitando, come faccio ogni anno, a venirti a fare 'na settimana di vacanze a Napoli. Devi solo metterti in macchina con la famigliae venire; a tutto il resto penso io. E tu da un mese, come ogni

anno, ti stai accacciando scuse su scuse. Per questo mi so' scocciato».
«Lo sai, non riesco a organizzarmi con il lavoro».
«Ma nun me fa rirere! Pigliati 'na semmana 'e ferie e parti! So' cose 'e pazzi: in tutta la tua vita non sei mai stato una sola volta a Napoli. Ti facciamo schifo noialtri meridionali?»
«No, non è questo...»
«E che è, allora? Tu sei un mio cugino carnale, figlio del fratello di mio padre. Figlio di un napoletano verace. E pure tua mamma è di qua. Possibile che non ti sia mai venuta la voglia, o perlomeno la curiosità, di conoscere la città in cui i tuoi genitori sono nati e sono vissuti fino 'o matrimonio, quando per trovare un'occupazione dovettero spostarsi al Nord? Possibile che tu, tua moglie e i tuoi figli non abbiate mai visto il mare di Napoli e non vi siate mai fatto un bagno, che so, alla Gaiola, 'o Monte 'e Procida o a Capri?»
«Te l'ho già detto altre volte: il mare non mi piace».
«E io te l'ho detto e te lo ripeto: nun capisci'nu cazzo!»
«Non offendere, Alfredo».
«Ma ch'aggia offendere, Pancrà? Sei tu che offendi a me non degnandomi di rispetto e considerazione. Ti ha fatto qualcosa il mare di Napoli?»
«Non mi ha fatto niente, ma io preferisco la montagna».
«E basta cu 'sta muntagna! Fa' pigliare un poco di iodio, ai tuoi figli. Falli abbronzare, che tengono la

pelle più bianca della mozzarella. L'ultima volta che li ho visti mi so' spaventato; parevano degli zombi. Portali qua da me, che li schiaffo al sole e gli imparo i tuffi a cufaniello dasopra agli scogli di Mergellina».
«Potrebbero farsi male».
«Uh mamma mia! E facci provare 'n'emozione, a 'sti criature!»
«Le emozioni quest'estate le proveranno sulle Dolomiti».
«Un'altra volta? Saranno una decina d'anni che andate sulle Dolomiti. Pe' carità, so' belle; ci so' stato e le ho apprezzate. Ma bisogna pure cambiare, ogni tanto».
«Io non amo i cambiamenti. Esulle Dolomiti ci rilassiamo».
«E venitevi a rilassare a Napoli! Hai mai sentito parlare di Posillipo?»
«Si».
«Lo sai dove sta?»
«A Napoli»
«A Napoli, bravo. Lo sai da dove viene il suo nome?»
«No».
«Viene dalla parola greca *Pausilypon,* che significa 'posto che fa passare tutti gli affanni'».
«E con questo?»
«Con questo niente. Hai mai sentito parlare di Marechiaro?»
«Si».
«Lo sai dove sta?»

«A Napoli».
«Pure Marechiaro sta a Napoli, bravo bis! Lo sai da dove viene il suo nome?»
«No».
«Viene dal latino *mare planum*, che significa 'mare calmo'. Et'assicuro che a Marechiaro 'o mare è 'na favola».
«Ne prendo atto».
«E sai dove sta il Palazzo degli Spiriti?»
«No».
«Sta proprio a Marechiaro. 'Na leggenda dice che il poeta Virgilio ci aprì una scuola di arti magiche. E Virgilio era originario delle parti tue. Ma vennea Napoli a *ciaciarsi*e a trovare la pace dei sensi».
«Hai studiato».
«Non si tratta di studiare, Pancrà. Si tratta di conoscere e di voler bene al posto dove si è nati e dove si è scelto di campare. A ogni modo,mettiamo da parte i sentimenti e arriviamo al dunque. Ti faccio per l'ultima volta la domanda: vieni o no?»
«Ribadisco: no».
«Benissimo. Anzi malissimo. Pe' tte, ovviamente. I nostri rapporti finiscono qua".
«Non essere drastico, Alfredo. Non vengo a Napoli anche perchè ho paura che mi rapinino».
«Ti rapinano?! Eccolo qua il cugino razzista con i pregiudizi! Da te le rapine non le fanno? Eh, già: da te le fanno pulite pulite; le fanno 'legalizzate'. Come la banca in cui lavori, non è vero?»

«Continui a offendere».
«È verità, non è altro che verità, e tu non la puoi negare. Non mi sto inventando niente. Parlano ‘e fatti».
«I fatti dicono che la vostra è una città pericolosa e violenta, dove non si può neanche passeggiare per strada in pieno giorno».
«’E fatti dicono pure che tu si’ scemo, Pancrà, altrimenti non diresti ‘ste cose affrettate e immotivate. Vieni ccà a verè ‘e perzona, e poi mi dici. Noi i problemi ce li abbiamo, e non li nascondiamo sotto al tappeto. Ma teniamo pure’na vita e un’umanità che in altre parti del mondo se le sognano».
«Sarà come dici. In ogni caso, resto convinto delle mie idee. Io e la mia famiglia a Napoli non verremo mai».
«Non immagini nemmeno quello che ti perdi. Io non insisto più.Resta a sguazzare nelle tue idee. Resta nella tua scemità. Statte bbuono, salutame a muglіereta e ai figli tuoi. Il mare di Napoli passa e chiude.

***

Clic

***

Un minuto dopo.
«Pronto?»
«Scusami, Pancrà, se ti disturbo di nuovo, giuro che davvero è l’ultima volta che lo faccio. Ma ci sta ‘na

cosa che ti volevo dire da sempre e non mi è mai capitata l'occasione di dirtela.'A tengo 'nganne...»
«Sentiamo: qual è questa cosa?»
«Tiene pure 'o nommeca è scemo, Pancrà. Cchiù scemo 'e te».

Pino Imperatore, giornalista e scrittore umorista, è arrivato al grande successo di pubblico con "Benvenuti in casa Esposito" il suo ultimo libro, "Allah, San Gennaro e i tre kamikaze" sta riscuotendo molto successo.

Il mare buio di Marilena

di Stefania Divertito

Mi rulla dentro.

Da mattina a sera lo sciabordio di acque putride non mi dà pace. Lo chiamano mare, ma somiglia di più a un immenso stagno di fango dall'odore di uova marce. Un magna nero che sbatte sulla sabbia polverosa e arida fagocitando i resti di questa periferia sfortunata. Che qui allunga i suoi palazzi in cemento con un ghigno di scherno e di disprezzo.

Inutile cercare pesci, in questo lembo paludoso. Più facile trovare lische galleggianti sputate fuori da qualche barca di passaggio. O residui delle feste nei ristoranti del centro. C'è sempre una festa in un ristorante del centro. E un depuratore che devia gli avanzi verso la fine della città.

Io ho scelto di vivere qui. Dove tutto cominciò. Appena una manciata di anni fa.

C'era il sole. Un sole di primavera che ci faceva scoprire le braccia pallide, avide di luce e colori. Eravamo padrone della lingua di sabbia, Marilena, te lo ricordi? Ci rifugiavamo qui, tu leggevi piano e io mi perdevo nel moto perpetuo delle onde. Convinta che il loro gioco di sopraffazione mai si sarebbe adattato alla mia vita. Avevamo il mondo in mano. Avevamo vent'anni. Gli spuntoni di tufo della vecchia fabbrica ci coccolavano il tempolibero. Noi regalavamo ai muri scrostati fronte mare il nostro tempo più prezioso, il tempo libero.

La peste arrivò con corrusche scatole di metallo scaricate a un passo dai nostri nasi curiosi un pomeriggio con un tramonto figlio di panorami migliori. Lame lucenti e fili spinati delimitarono il

nostro territorio. Ci davano un confine da non oltrepassare. Ci indicavano il nostro posto. Soprattutto, ci specificavano che quello non sarebbe più stato un posto solo nostro. Dapprima non ci allontanammo dalle parole di Neruda che proprio quell'estate avidamente andavamo scoprendo. Poi, però, ci rendemmo conto che nulla sarebbe stato come prima. E nel limbo tra andare o rimanere, scegliemmo di capire. Volevamo risolvere il nodo, volevamo sottolineare il nostro diritto a continuare.

All'epoca chi comandava era Peppe Manomozza. Il picchettio del suo bastone anticipava i passi e tutti tacevano prima ancora che apparisse nella stanza. Ci ricevette. Perchè la gioventù, andava dicendo, è il futuro del paese. Gli raccontammo della spiaggia. Del nuovo divieto di balneazione. Nella nostra imperdonabile ingenuità gli confidammo che temevamo l'esproprio di quel posto che era l'unico luogo senza confini in una città mangiata da passaggi a livello e sopraelevate. Innalzammo la bandiera del nostro diritto a godere del mare, senza essere disturbate perchè lì, osammo affermare, c'eravamo prima noi.

Le sue sopracciglia non s'inarcarono neanche una volta. Ci guardavadietro i suoi occhiali di tartaruga, le

nocche serrate sul bastone, una montagna di carte disordinate, la sua scrivania. Non saprò mai se si commosse, almeno per un attimo, per quelle due scanzonate ragazze rimpinzate di buone intenzioni. Ma alla fine la sua voce fu come l'epigrafe su una lapide. Senza appello. Andate a leggere a cento metri più in là e non ostacolate il progresso.

Che poi era la parola magica, in un'epoca in cui le fabbriche andavano trasformandosi in immensi campi di calcio a cielo coperto, dove gli ex operai trovavano conforto al troppo tempo libero in tornei improvvisati. Le donne s'industriavano con menù sempre più semplici, e più poveri. Gli anziani tornavano a lavorare,qualsiasi lavoro pur di non pesare sui figli.

Non partivano più le barche a raccogliere i frutti del mare. Al contrario, approdavano scafi notturni e senza luci che ordinatamente lasciavano sulla spiaggia scatole imballate e uno scarico di gasolio in acqua come le scie delle lumache. Le fabbriche mute per noi significarono semplicemente leggere libri in prestito, e non comprarli più. Forse così contribuimmo a far chiudere l'unica libreria del quartiere. Si deve togliere il superfluo, ci dissero in famiglia. Ma vallo a spiegare che essenziale per noi era qualcosa che non si mangiava con la bocca, ma con il cuore.

Ciadattammo ai tagli imposti dall'economia rosicchiata dal quotidiano, ma non volevamo cedere il nostro spazio di libertà. Ci arrampicavamo con i nostri libri sulla torre del vecchio altoforno. Un occhio alle pagine e uno all'andirivieni concitato qualche metro più giù. Quando la notte avvolgeva i passi, le orme sulla sabbia, e divorava le ombre in un unico mantello blu, sgusciavamo via, piene di mistero e di ardore. Fu quello il periodo in cui ci accorgemmo cosa significava vivere in periferia. Chilometri di traffico per un film al cinema.Lunghe attese di filobus tremolanti per arrivare all'università. Secchiate d'acqua sul sangue dei cadaveri ammazzati. E notti rischiarate dai fari di auto in coda per pagarsi mezz'ora di compagnia.

Era la nostra forza essere nate lì. Eravamo mediamente più coraggiose e intraprendenti di tutti gli altri.

Di poche parole, anche tra di noi. E, tranne una volta, ci intendevamo con gli occhi. Ma quell'unica volta bastò a sbilanciare per sempre gli equilibri delle nostre vite.

Io non abbandono il nostro mare. Non abbandono il nostro mare. Non lo abbandono. Io non abbandono il mare.

La tua voce sciabordava in un sussurro. Mi trapanava il cervello e ancora oggi mi torna in mente all'improvviso. Quando non sono preparata a riceverla. Uno schiaffo che mi scarmiglia i pensieri. E non riesco a vedere nient'altro che te. La fascia azzurra che stona sui capelli rossi. Mani piantate sui fianchi generosi. La Nikon appesa al collo. Due occhi che mi accusano. Le labbra meccanicamente ripetono il mantra. *Io non abbandono il nostro mare.*È l'Ultima immagine di te, Marilena. Io ti voltai le spalle e mi feci inghiottire da un tramonto nuvoloso.

Sulla torre ci andasti solo tu. A fotografare un traffico illecito che volevi convincermi fosse di armi o di droga. E magari avevi ragione. C'era bisogno di denunciare. Solo così la spiaggia sarebbe tornata spiaggia e il mare libero dal petrolio. Io sbadigliavo su un divano mentre qualcuno ti sparò.

Il giorno dopo mi svegliai con un solo pensiero, l'esame di analisi matematica. Ma quando tornai a

casa col mio bel voto sul libretto mi dissero che tu non ci saresti stata mai più.

Non mi manchi, Marilena. È passato tanto tempo e la tua morte non è servita a nulla. La collina di sabbia per vent'anni è stata fagocitata dalle ruspe e riempita di scatoloni di chissacchè. Una cava abusiva che con i suoi segreti alimenta l'economia del quartiere. Qui tutti lo sanno, ma tutti hanno il pane in tavola e infine tutti stanno zitti. La libreria è sempre chiusa. Ma nessuno se n'è mai accorto.

Io come allorami arrampico su tram arruginiti che attraversano il grigiore del cemento, per nascondermi in qualche cinema. C'è chi ha la pelle sottile. E su quei volti le rughe sono torrenti timidi. S'inabissano nelle guance mostrandosi poi sul collo. I segni del tempo che resta si divertono a fare giochi di prestigio. Come le telline nascoste nella spuma bianca delle onde, che poi a riva s'attaccano ai granelli di sabbia. E c'è chi invecchia portando ai lati delle labbra solchi di espressione. Due grandi canyon a disegnare una geografia definitiva. La mia pelle è tesa. Nonostante i quarant'anni. Tu oggi avresti capelli da domare solo

con colpi di forbici. Li porteresti corti, e saresti diventata dirigente di qualcosa, col tuo piglio che sapeva essere autoritario al momento giusto, la tua voce di velluto e quell'odore di pane e di buono che ti accompagnava in ogni momento della giornata. Avresti uomini impazziti per te. O uno sciame di bambini energici e chiassosi. Saresti qui con me a leggere poesie al mare, oppure saresti altrove, perché sapevi rendere tuo ogni posto di questo mondo.

Immagini come queste mi sono rimaste inciampate dentro. Ma non ho sensi di colpa, Marilena. Solo un impietoso senso di imbarazzo quando mi siedo davanti al mare, un libro sulle ginocchia, e mi scopro felice di poterne ascoltare ancora il rumore.

*Stefania Divertito, giornalista professionista, scrittrice esperta di problemi ambientali, ha partecipato alla seconda edizione di SeLF con il romanzo "Toghe Verdi"

Il vecchio

di Maria Cristina Orga

Il vecchio arrivava tutti i giorni a mezzogiorno esatto con il suo passo sbilenco e lo sguardo alto all'orizzonte.

Potevi regolare l'orologio.

Nell'attimo esatto in cui il campanile batteva l'ultimo tocco, appoggiava le mani sul parapetto di pietra gialla. Lanciava gli occhi e il cuore in un punto indefinito all'orizzonte e increspava leggermente la ragnatela di pieghe che il tempo aveva ricamato sul suo viso. Era quanto di più simile ad un sorriso gli riuscisse.
E restava lì. Immobile. Sole o vento che ci fosse lui era lì. Le vecchie mani appoggiate alla roccia antica. Aggrappate alla storia.
«'O nonn'... staje n'ata vota ccà?», lo schernivano i *lazzari* di Santa Lucia che avevano marinato la scuola e bighellonavano intorno al magico castello sull'acqua.
«Ma che tieni 'a guardà semp 'mmiezo 'o mare? Che d'è? Aspiette a quaccheduno?»
Lui sollevava appena gli angoli delle labbra sottili verso l'alto e annuiva impercettibilmente. Aspettava qualcuno sì. Ogni giorno a mezzogiorno. Così era.

Respirava tirando su col naso l'aria salmastra fin dove i suoi logori polmoni potevano: inspirava tre volte, secondo una sua personalissima numerologia, e si riempivail cuore del profumo di quel mare con cui

ogni giorno a mezzogiorno faceva l'amore, mentre con lo sguardo seguiva i profili dell'abbraccio della Grande Madre. Ruotava la testa di qualche centimetro verso sinistra(inspira-espira lentissimamente, e uno!) e salutava punta Campanella, poi incrociava l'isola dei faraglioni (inspira-espira piano, e due!), infine beveva Posillipo, uno spicchio di Procida e l'Isola Maggiore, allungata nel blu come un enorme cetaceo sonnolento (inspira-espira a fondo questo è l'ultimo, e tre!). Dopo gli girava un po' la testa e ridacchiava zitto tra sé e sé. L'ebbrezza da pieno di ossigeno e salsedine era l'unica che ancora si potesse concedere per perdere un attimo il controllo e quel lieve stordimento gli ricordava che sì, era ancora vivo. Come il mare di Napoli.

Con il cuore allegro allora si girava verso la città e appoggiava le spalle al parapetto. Coglieva solo in sottofondo, come una scenografia vociante e colorata allestita ad hoc per il suo personale diletto, la presenza operosa dei venditori di porcellane di Capodimonte, conchiglie-presepe con dentro il Golfo e San Gennaro, oppure il Golfo e Maradona (che è lo stesso, anzi per qualcuno, addirittura meglio), magneti di gessolino colato in piccoli stampi a forma di Capri, Ischia e Procida o di limoni di Sorrento, statuine della Madonna di Pompei, modellini del Vesuvio in vera pietra lavica e riproduzioni dei più celebri reperti tirati fuori dalle ceneri millenarie di Ercolano e Pompei.Tutti oggetti *origginalioveramente, t'o*

ggiuro!, fatti a mano da sapienti artigiani napoletani e tutti rigorosamente made in China (perché i napoletani, si sa, sono i veri colonizzatori del mondo: dove vai vai trovi qualcuno che accenna il motivetto di *'O sole mio,* sa dire *pizza, spaghetti* e *Gomorra*e ha sentito parlare una volta nella vita delle eruzioni del Vesuvio).
Ma quelli che lo divertivano di più erano lefrotte di turisti con o senza ombrellino segnalatore, occhi a mandorla e Nikon reflex al collo, oppure calzoncini corti, calzettoni lunghi nei sandali a strisce, guance rubizze, capelli a spazzola e parlata austroungarica stupefatti e mescolati alle altre mille sfumature di pittoresca umanità che attraversavano il ponte col naso in sue, pregustando il panorama che avrebbero goduto dalle terrazze del Castello Cuore di Napoli, gettavano un orecchio distratto al cicaleccio della guida che balbettava nella loro lingua mal masticata presa in prestito per l'occorrenza, spezzoni di leggende su uova magiche e sirene, opportunamente farcite di aneddoti improvvisati al momento in base al grado di attenzione che gli straniti ospiti, sopraffatti da tanta bellezza, mostravano.
Allora il vecchio allungava le orecchie sorde a raccogliere quegli accenti e li passava in rassegna nella memoria cercando i più familiari, quelli che aveva sentito in quei giorni terribili in cui tutto ebbe inizio. E fine. E ricordava.

A dispetto dell'età, ricordare era ciò che gli riusciva meglio: luci, ombre, colori, forme, voci, parole, volti, sapori, odori. Schioccava la lingua e li sentiva nel naso, in bocca, sulla pelle, nelle orecchie, negli occhi, nel cuore. Non aveva dimenticato niente. E il mare era lì a fargli da eco. Il mare di Parthenope, che gli sussurrava suadente e irresistibile *non te scurdà… nun te scurdà… m'arraccumann' a te, si' rimasto sul' tu… si' l'urdemo…* e lui non aveva tappi di cera per non sentire, o alberi maestri a cui legarsi a doppio giro di corda per godere quel canto in ogni fibra del corpo e resistere alla tentazione di tuffarsi tra i flutti insidiosi per raggiungere la sua incantevole donna-pesce sullo scoglio de Li Galli dove lasciarsi finalmente annegare pazzo d'amore e finalmente immemore e felice.

Guardava la città il vecchio, e ricordava diligente. Ricordava di quando la collina del Vomero, assiepata di brutti palazzoni squadrati, era un giardino lussureggiante punteggiato di ville gentilizie e profumato di fiori d'arancio. Guardava il Monte Echia e le rampe di Pizzofalcone, consumate dai tanti su e giù dal Corso Vittorio Emanuele e ritorno. Guardava Posillipo e Mergellina e riassaporava adolescenti baci rubati e carezze proibite tra gli scogli neri. Guardava i Grandi Alberghi del Lungomare che nascondevano magnificamente i vicoli umidi di Santa Lucia dove tutto era iniziato. E finito. E iniziato ancora. Per non finire mai.

Nella primavera del ’44 a Napoli la guerra pioveva dal cielo. Le sirene ululavano a tutte le ore del giorno e della notte e per i vicoli come lungo le gradinate monumentali che uniscono la città alta alla città bassa era un fuggi-fuggi di gente impazzita dalla paura, dalla fame, dai lutti. Immense nubi di polvere gialla si alzavano al cielo come da bocche insospettate del Vesuvio che sbuffando vapore grigio stava a guardare impassibile da lontano. Ogni tanto una boccata più piena, come l’ultimo tiro soddisfatto da una sigaretta gustata dopo pranzo, sparava in cielo un cumulonembo profumato di zolfo che oscurava il sole per ore e ricadeva poi in una danza di piccole foglie nere sul lastrico dei palazzi, accarezzando bianchissime lenzuola rattoppate fresche di lisciva e olio di gomito. Francobolli impalpabili e micidiali rigurgitati dal ventre *d’’a Muntagna*si appoggiavano sui gerani rossi amorevolmente allevati nelle *teste* di terracotta fuori alle *logge,* macchiavano le falde dei *borsalini* dei signori, appesantivano gli ombrelli delle signore, facevano la gioia degli *scugnizzi* che correvano in giro ridendo sguaiatamente mentre facevano a gara a chi ne acchiappava di più, manco fossero iridescenti bolle di sapone da scoppiare tra le mani in un applauso improvvisato alla vita che, nonostante tutto, a Napoli non si arrendeva mai. A niente. Né al Vesuvio, né alla guerra. Tremava Napoli ad ogni nuovo gemito di sirena, mentre la contraerea scrutava il cielo alla ricerca dei bolidi rombanti che

apparivano a stormi come uccellacci neri e scaricavano, sulla gente inerme e sulle pietre testimoni di storia millenaria, grappoli di brutte supposte micidiali. *Fiiiiiiiiii .... booooooooommmm!!!!*
Le mani sulle orecchie, le pupille dilatate, le mascelle contratte, vecchi storpi, donne con i neonati al collo, bambini scalzi e uomini di serie B, parcheggiati a casa da un timbro d'infamia sul certificato della visita di leva,scappavano dai *vasci*come formiche impazzite, le braccia ingombre di coperte, *cocchie* di pane, bottiglioni d'acqua e correvanoverso i rifugi presidiati da soldati in divisa e senza, adolescenti prestati alla causa che facevano tirocinio di resistenza e sognavano di fare la storia con un fazzoletto rosso al collo e un moschetto in mano. E soprattutto, assaporavano il momento in cui avrebbero avuto davanti a sé un ufficiale biondo con la sua odiosa croce uncinata luccicante sul petto, seduto e disarmato, le mani legate dietro la spalliera della sedia con una corda dei panni. Quel giorno si sarebbero finalmente tolti la soddisfazione di guardarlo negli occhi di ghiaccio e *puah!* scaricargli una bella *sputazzata* in faccia. Perché quel momento sarebbe venuto, prima o poi. E sì. *'O Pateterno è lungariello ma non è scordariello*e le offese che avevano fatto a Napoli quei crucchi di merda uno di questi giorni le avrebbero pagate tutte. Intanto, mentre loro sognavano il momento della resa dei conti, accumulavano saliva in bocca e dirigevano

il traffico degli sfollati meglio di vigili urbani con paletta e fischietto, i*crucchi di merda*benedicevano Parthenope, aspergendola con una generosa gragnuola di bombe.
Napoli sottoterra è incredibile. Chilometri e chilometri di vie, piazze, vicoli. Come ci sono sopra. Tali e quali. Anzi, anche di più. Quello che manca sono solo i palazzi, ma sottoterra i palazzi non servono. Anche il clima è gradevole: l'equilibrio tra umidità e temperatura dell'aria è perfetto: 18-22 °C, da invecchiarci il vino e stagionarci i salumi. Ad averceli. Il vino e i salumi. Dopo aver percorso in discesa una stretta scala o un ripido accesso digradante, neanche avessero una bussola interioregli sfollati sapevano già perfettamente dove andare. Le famiglie si riunivano senza neanche doversi cercare. Si sedevano in silenzio, ognuna nel proprio angolo. E respiravano. Allora qualche vecchia tirava fuori una corona e biascicando un *In nomine Patris et Filii et SpiritusSancti Amen* dava il via ad un Rosario a mezza voce a cui tutti, man mano che i denti cessavano di battere, le mani di tremare e il cuore recuperava un ritmo sostenibile si univano a fior di labbra, mentre sopra le teste gli aerei rombavano assordanti e volavano *basso* per centrare meglio gli obiettivi e non sprecare neppure un ordigno. Le munizioni costano, si sa. I rifugi sotterranei erano meglio delle case. La Municipalità di Napoli, ancora impregnata di generosità borbonica nonostante il re fosse Savoiardo

da più di ottanta anni, aveva dotato le caverne di luce elettrica e confortevoli *ritirate* con tanto di sanitari in porcellana *Richard Ginori*, sciacquone e acqua corrente per lavarsi le manie non solo. Cose di lusso, di cui ben pochi degli ospiti della *Napolidisotto* poteva godere a casa propria. E in molti infatti approfittavano grati. In fondo, *chi non apprezza non merita.*

Quel giorno il vecchio, che vecchio non era ancora, bighellonava con altri ragazzetti della sua età per le scalinate del Petraio, quando il Vesuvio sbuffò più stufo del solito e il cielo si annerì di cavallette ronzanti, cariche di morte. *Guagliù, fuimm'!* Il panico si scatenò in un lampo. Le brigate volanti erano arrivate in silenzio e quando furono avvistate era ormai troppo tardi. *Ra-ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta-tà*, scariche di mitra a volo radente spazzavano vicoli e falciavano cristiani *a 'ndo' cogliocoglio,* da ogni angolo spuntavano maschere insanguinate, si levavano grida di donna e pianto di bambini. I militari fermavano la gente che, pazza di paura, vagava disorientata e la spingevano urlando verso l'ingresso del rifugio più vicino. Nel porto le navi sciaguattavano sonnolente fino a quando le vibrazioni dell'aria falciata dai bombardieri non produssero onde così alte da rovesciare i legni dei pescatori di Santa Lucia e far oscillare pericolosamente i cargo e le fregate alleate di stanza all'Immacolatella.

Mai la guerra era stata così vicina. *Ra-ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta-tà,* sventagliavano a pelo d'acqua i cecchini dell'aviazione ormai nemica, animando schizzi e sbuffi che avrebbero fatto allegria se non fossero stati carezze di piombo fatale. A centinaia i pesci affiorarono pancia in su, a chiedere anche loro il perché di tanto accanimento. Non ebbero risposta. Avvolto da polvere e fumo irrespirabile il vecchio, che vecchio non era ancora, sciamava in mezzo alla folla disordinata, saltando i gradini a quattro a quattro, irresistibilmente attratto dall'odore salmastro che, complice il vento favorevole, gli alti spruzzi prodotti dalle bombe portavano alle sue narici. Scendeva verso Chiaia, diretto a Santa Lucia. Sentiva che qualcosa di grosso stava accadendo. Voleva sapere. Voleva vedere. Voleva esserci. Fosse stata l'ultima cosa che avrebbe fatto in vita sua, ne sarebbe valsa la pena. *«Addo' fuje, guagliò?!»,* gli disse un ragazzo poco più grande di lui con una divisa addosso arpionandolo ad un braccio.*«Trasedint'orifuggio, che ccàfore te pigli 'na bomba 'ncapa. 'Stistrunze oggi fanno 'o vero!».* Il vecchio che vecchio non era ancora si girò come morso da una tarantola verso la voce di colui che lo bloccava al bicipite e incrociò gli occhi buoni del giovane soldato. «*Lassame sta'!»,* gli sibilò con una determinazione che costrinse l'altro a mollare la presa e restare a guardarlo con le braccia abbandonate lungo i fianchi mentre rotolava giù per le gradinate di porfido avvolto dalla nebbia delle facciate che si

sgretolavano. Incurante delle bombe, sordo ad ogni richiamo, animato da una smania che neanche lui stesso capiva, il vecchio che vecchio non era ancora scendeva a rotta di collo schivando pezzi di cornicioni e proiettili vaganti come avesse un radar incorporato, spintonando sagome umane e saltando trincee improvvisate come un olimpionico.
Quando fu ai piedi delle gradinate solo poche centinaia di metri lo separavano ancora dal mare che con voce di sirena lo aveva chiamato a sé. Respirò a fondo riempiendosi i polmoni dell'ossigeno sufficiente a sgattaiolare via dalle grinfie dei vicoli e di quelli che ancora tentavano di fermarlo gridandogli dietro «*Addòvaje, guaglio'? Ma sì pazzo? Te vuo' fa accidere? Trasedint'orifuggio!*». Solo quando fu davanti al castello sull'acqua si fermò. Di colpo. Come avesse finito la corrente. Appoggiò le mani al parapetto. Tremavano. Il cuore gli scoppiava in petto. Ma le gambe avevano ancora voglia di correre. Fremevano. Guardò il Vesuvio, la forma a chioma di pino mediterraneo che il pennacchio andava assumendo, indifferente allo scempio che davanti ai suoi occhi si consumava. Alle sue spalle il campanile di Santa Lucia batteva dodici rintocchi. *Comm'è bello 'o mare 'e Napule*, pensò. E annusò l'aria piccante di sale e zolfo, leccandosi le labbra. Sorrise. Increspando appena gli angoli delle labbra all'insù. Ad un tratto un rombo più ringhioso degli altri, assordante. Si portò le mani alle orecchie serrando le mascelle per il dolore.

Ra-ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta-tà… Booooooommmmmm! Fu l'ultima cosa che sentì. Poi più niente.
Lo spostamento d'aria lo scaraventò all'indietro di qualche metro. Cadde. Aveva ancora le mani sulle orecchie. Quando le tolse, si guardò i palmi. Erano coperti di sangue e di una pappetta spugnosa biancastra. Rimase a terra, tossendo forte. Attorno a lui fumo acre, calcinacci e pezzi di lamiera che danzavano in aria silenziosi, come animati dalla bacchetta di un prestigiatore. Quasi eleganti. Affascinanti. Si pulì le mani strofinandole sui pantaloni, poi si girò su un fianco e provò ad alzarsi. Un dolore lancinante lo colse quando provò a caricare la gamba sinistra. E uno strano calore gli correva lungo la guancia destra. Si strofinò la mano sul viso. La ritirò rossa e bagnata. Strinse i denti e si trascinò di qualche metro, poi facendo leva sul parapetto si rialzò a fatica a testa bassa, come inchinandosi alla maestà del Magico Castello di Virgilio. Guardò alla sua sinistra il porto era completamente invaso da una fitta coltre grigia: spirali nere e fiamme altissime si levavano dalle ciminiere di quello che era stato un orgoglio della marina alleata e ora non era altro che un groviglio di lamiere fumanti. Un silenzio irreale continuava ad avvolgerlo. Come se la città fosse improvvisamente diventata deserta. La gamba gli pulsava e il dolore gli annebbiava il cervello. Alzò lo sguardo al cielo. Niente in volo, né un *palommo,* né un cacciabombardiere. Girò gli occhi intorno. Niente

neanche qui. Nemmeno il latrato di un cane. Nemmeno l'immancabile pianto di un neonato. Nemmeno i fischi di richiamo degli scugnizzi che avvertivano del cessato pericolo. La collina davanti al mare era punteggiata di roghi e macerie. Il mare alle sue spalle profumava di speranza e di promesse. Sorrise ancora. Nonostante tutto. Abbracciò il Golfo con lo sguardo, ancora una volta, da Punta Campanella a Posillipo, come se fosse l'ultima. Con uno struggimento mai provato, misto ad una strana gratitudine di cui gli sfuggiva il senso. Poi si costrinse a risalire gradino dopo gradino la città fino al Corso, con quel passo sbilenco che sarebbe stato suo per sempre, nel silenzio più assoluto. A quell'ora a casa di certo lo stavano già piangendo. Passava tra la gente vociante che defluiva dai rifugi rianimata dallo scampato pericolo. Vedeva le bocche muoversi ma nessuna voce gli arrivava al cervello. Gli sguardi al cuore sì, però. Come quando sulla prima rampa del Petraio incontrò quello del militare che aveva tentato di trattenerlo e dirigerlo verso l'ingresso del cunicolo che arrivava sottoterra per metterlo in salvo.

La nuca appoggiata su un sasso, pancia in su come i pesci all'Immacolatella, il soldato guardava il cielo. Senza vederlo più. Il vecchio che vecchio non era ancora si fermò. Si chinò verso il ragazzo che adesso, senza berretto d'ordinanza, i riccioli neri scarmigliati e il volto disteso mostrava tutta la acerba età, gli

sorrise e gli accarezzò le palpebre con l'indice e il medio della mano destra chiudendogli gli occhi buoni con una dolcezza struggente che non avrebbe mai dimenticato. «*Statte buono, guaglio'... e grazie.»,* gli sussurrò come saluto a fior di labbra. Poi ricominciò a salire: il dolore alla gamba era lancinante. Lasciò le lacrime libere di scivolare lungo le gote e sorrise.
«Meno male che a Napule ce stà 'o mare...», pensò.

*Maria Cristina Orga, scrittrice, ha partecipato alla terza edizione di SeLF con “La guerra delle tre Dee”

Indice

Prefazione pag.1

La conchiglia “ 7
Secondigliano è una città di mare “ 15
Io le bugie non le dico “ 22
Principessa va al mare “ 37
Omar che odiava il mare “ 49
Alfredo, Pancrazio e il mare di Napoli“ 59
Il mare buio di Marilena “ 67
Il vecchio “ 77

Ringraziamenti

Innanzitutto desidero ringraziare a nome di tutti i soci del Secondigliano Libro Festival, gli scrittori che hanno creduto nella nostra avventura e che ci hanno regalato questi racconti esclusivi e i loro editori, poi i Dirigenti scolastici che ci hanno aperto le porte delle loro scuole, che funzionano meglio di quanto si possa pensare.
Tutti gli insegnanti che hanno partecipato a questo primo viaggio insieme nella lettura: Anna Baldissara, Edy Bellatalla, Liliana Sirabella, MariarosariaLa Sala, GiovannaGallotti, Enza Cimminiello, Matilde Imperatore,Elvira Rossi, Maria Falco, Lisa Iodice, Titti Torre, Maria Rosaria Pistola, Alessandra Muro, Guido Di Pietro, Giovanna Ruotolo, Alberta Fabbrocini, Margherita La Franca, Antonella Festini, Francesco Tirro,Mariarosaria Capuozzo, Stefania Testa, Milena Cicala, Concetta Barretta, Alessandra Lamberti, Elena Lucibello, Margherita La Franca, Tilde Siniscalchi,

I circa mille ragazzi che si sono avvicendati sulle carrozze del nostro treno, sperando che sui treni dei loro viaggi ci sia sempre un libro da leggere e da accarezzare. Non era facile, ma tutti insieme abbiamo dimostrato che l'impossibile comincia sempre dal possibile.
Ultima, ma non ultima, la cara amica Donatella Trotta, che ha partecipato con entusiamo a questa avventura.
Il nostro viaggio continua perchè, come dice il poeta, alla fine di ogni viaggio c'è sempre un viaggio da ricominciare. La speranza e che sui nostri vagoni continuino a salire gli amici che ci hanno già accompagnati in questo primo tratto e che alla guida, un giorno ci si possa ritrovare quei ragazzi che hanno cominciato con noi l'avventura.

Salvatore Testa

Presidente SeLF